

■ EDITORIALE

I temi affrontati in questo numero sono legati tra loro da un «filo rosso»: l'idea che il territorio viene vissuto dagli individui attraverso il paesaggio e che il paesaggio deve essere un prodotto dell'uomo.

Negli ultimi decenni, l'interesse per il paesaggio si è riacceso. Le sue caratteristiche e le sue qualità, legate alle preoccupazioni sulla protezione della natura o al turismo, sono divenute oggetto di dibattito nelle società contemporanee. Non solo questo è stato sottomesso a significative trasformazioni (nelle periferie o attraverso i problemi connessi all'allestimento di grandi infrastrutture, ad esempio) ma alcune discipline si sono riappropiate di questa nozione. Pensiamo alla geografia e all'ecologia, ma anche all'architettura e all'urbanistica. In diversi luoghi si sta costituendo quello che potrebbe essere considerato come un nuovo campo disciplinare, aperto alla riflessione teorica ma anche sulla pratica, che possiamo chiamare paesaggio.

Ma questo rinnovato interesse per il paesaggio porta con sé anche alcuni problemi e origina qualche difficoltà per chi lo desidera utilizzare quale strumento operativo nella gestione e nella trasformazione dello spazio.

Una prima è dovuta al carattere instabile dei paesaggi temporanei:

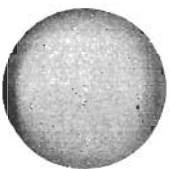
Nuove configurazioni territoriali, risultato di cambiamenti nei processi di territorializzazione che legano le società ai territori, hanno originato quelli che sono stati chiamati «paesaggi della dispersione» (*sprawl/landscape*) e una nuova condizione definita con una felice espressione, «terzo stato del territorio», né città, né campagna (S. Marot).

Una seconda è di tipo concettuale e risiede nell'uso della nozione di paesaggio. Si tratta di un concetto che può essere, a causa dei suoi numerosi significati, poco chiaro se non addirittura ambiguo. È difficile da definire e da oggettivare e quindi difficile anche da manipolare.

Numero

13

Gennaio 2002



Per contro il suo carattere aperto ci autorizza a ricercare nuovi significati che vadano oltre quelli di carattere naturalistico o estetico.

Il primo testo che presentiamo propone una riflessione su quell'insieme di condizioni che stanno a monte del paesaggio e che determinano una fondamentale pratica dell'uomo: l'abitare. Il secondo ci parla dei giardini (la «terza natura») e del rapporto che la pratica architettonica può intrattenere con le caratteristiche di un sito. Il terzo esplora i diversi significati della nozione di paesaggio urbano. Su un fatto i tre autori possono concordare: il paesaggio non può che essere il risultato di un progetto di architettura e che il progetto non può che coinvolgere saperi differenti. Compito del geografo è proprio quello di riflettere sulle condizioni di esistenza di questi paesaggi per permettere ai progettisti di crearne dei nuovi che ci permettano di abitare meglio.

In fondo, GEA-associazione dei geografi, con questo numero monografico, non fa altro che continuare la sua riflessione su alcuni temi che la caratterizzano e che ritiene centrali nel dibattito contemporaneo.

Già dal prossimo numero riprenderemo tematiche, come quella dell'ambiente e della geografia fisica, che non intendiamo certo dimenticare.

■ POLARITÀ

Una geografia per abitare

di Claudio Ferrata, geografo (Lugano)

Un semplice termine del linguaggio quotidiano, abitare, permette di far emergere numerosi problemi. Cosa abitiamo? Una città? Una casa? la Terra? E soprattutto, come abitiamo?

Arte complessa, l'abitare, come cercherebmo di illustrare, mobilita tutti quegli elementi che fanno dell'uomo ciò che è.

Secondo Alberto Magnaghi, la metropoli contemporanea avrebbe prodotto un totale distacco dalle identità dei luoghi. Questo fatto, che egli ha chiamato «atto di interruzione del paesaggio», può essere interpretato come l'apparizione di una crisi del senso della relazione esistente tra uomo e la realtà materiale che lo circonda. Per uscire, sottolinea ancora Magnaghi, dovremmo approfondire la conoscenza dei processi che legano le persone ai luoghi e le comunità ai territori (Magnaghi, 2000).

Con questo articolo desideriamo presentare qualche pista di riflessione per avvicinarci ai problemi che queste considerazioni sollevano.

Se privilegiamo un approccio alla geografia centrato sulla persona, ciò che ci collocherebbe in prossimità del versante «umanistico» della disciplina. La riflessione sull'uomo diventerebbe una riflessione sull'uomo in «situazione concreta»: donne e uomini, giovani e vecchi con le loro condizioni e storie personali, il loro lavoro, i loro spostamenti, i loro immaginari spaziali... (J.P. Ferrer, 1998, p. 220).

Associare al termine di abitare le nozioni di paesaggio e di territorio, ci dovrebbe per-

mettere inoltre di porre in modo più preciso il problema dell'abitabilità del mondo.

Dal territorio alla territorialità

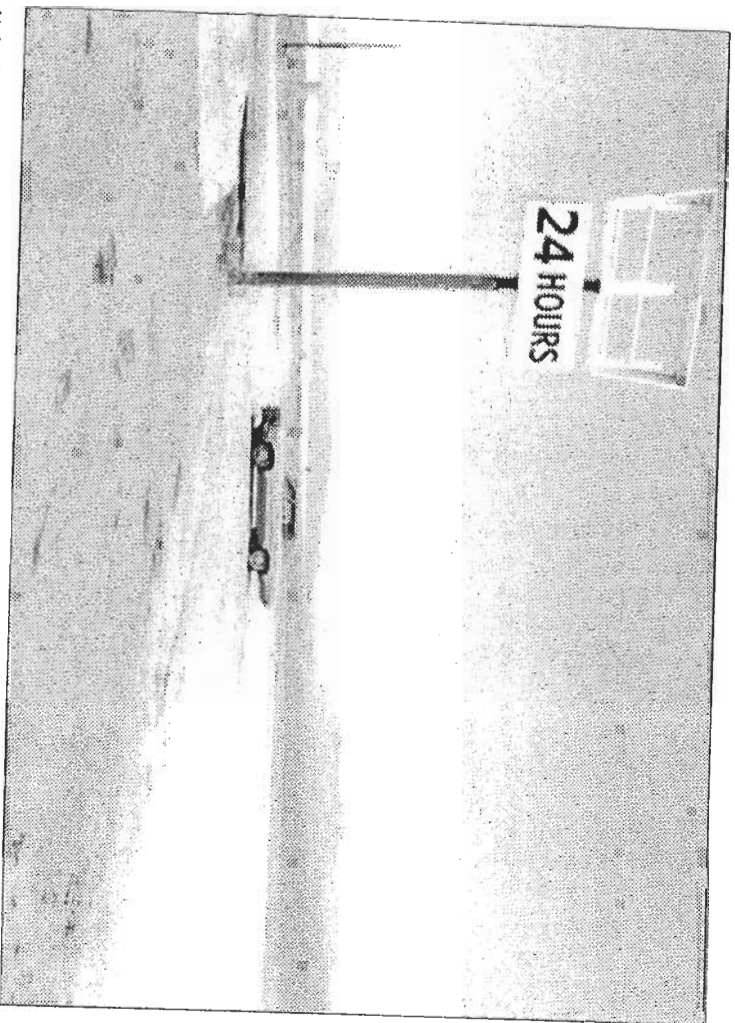
Il territorio, in una sua prima accezione, può essere considerato per la sua materialità fisica e biologica e per il fatto di possedere una specifica configurazione. È questa, per esempio, l'abituale concezione della nozione di sito in architettura.

Quando, nel corso dell'epoca moderna, il concetto di territorio appare, esso viene caratterizzato da una forte connotazione giuridica. Ad esso venivano associate le idee di dominazione e di superficie dominata (attraverso il potere e il controllo del principe), come pure l'idea di limite (che si manifesta attraverso la frontiera).

In seguito questa nozione assumerà anche altre caratteristiche. Il territorio verrà considerato come un prodotto sociale, risultato dell'attività e del lavoro degli uomini proiettato sull'ecosistema terrestre. In realtà possiamo considerare il territorio come l'esito dinamico di cicli di civilizzazione, di processi storici, prodotto di una co-evoluzione tra una comunità e il suo ambiente. Esso testimonia di una appropriazione economica, ideologica e culturale dello spazio.

La nozione di territorio ci rimanda all'idea di territorialità.

Il tema della territorialità appare inizialmente presso i naturalisti che si erano interessati ai comportamenti spaziali degli animali. In questo caso il territorio era considerato



Alain Balmeyer, Topographies

come la parte di uno spazio acquatico, aereo, terrestre difeso da un animale o da un gruppo di animali. Le risorse svolgevano in questo caso un ruolo di regolazione demografica. Questa concezione sarà per esempio sostenuta nei primi decenni del XX secolo da R. Ardrey e da H. E. Howard ed in seguito verrà utilizzata ed arricchita da numerosi ricercatori in etologia quali K. Lorenz o N. Tinbergen. Le scienze umane si interesseranno tardi al tema. All'inizio trasponendo semplicemente i concetti prodotti dalle scienze naturali nel proprio campo e applicandoli all'uomo, in seguito cercando di definire la territorialità in modo autonomo.

Ad esempio E. T. Hall ne aveva proposto una visione legata all'uso individuale dello

spazio e alle distanze entro le quali gli uomini svolgono le loro transazioni quotidiane, chiamerà poi *proxemica* il campo di studi da lui aperto.

Possiamo sottolineare che, in senso generale, i processi legati alla territorialità permettono a una collettività (o a un attore) di assicurare la sua presenza sul territorio.

Per Claude Raffestin (1986, pp. 175-185), che è ritornato a più riprese sul tema, la territorialità è legata a una dinamica che finisce con il termine di *ecogenesi territoriale*: il processo di fabbricazione dei territori. Egli ha messo in evidenza le relazioni che gli attori intrattengono con l'alterità ambientale e sociale (l'esteriorità a sé stessi). Relazioni che

esistono per la necessità di approvvigionarsi, di comunicare e di trasformare la natura. L'insieme di queste relazioni costituisce, in modo ancora generico e vago, la territorialità.

Egli precisa che queste relazioni corrispondono a un processo di scambio e di comunicazione che permette all'uomo di soddisfare i suoi bisogni in energia e informazione. Cosa costituisce questo processo di relazione? Il lavoro, le tecniche e gli strumenti ma anche la lingua, il sistema sociale e le ideologie. Sono questi, secondo C. Raffestin, i principali mediatori della territorialità umana.

Ogni territorialità evolve, si distrugge e si crea attraverso il tempo. Il sistema di relazioni tra comunità e realtà materiale non può dunque che essere definito storicamente. Un gruppo produce allora il proprio territorio par-

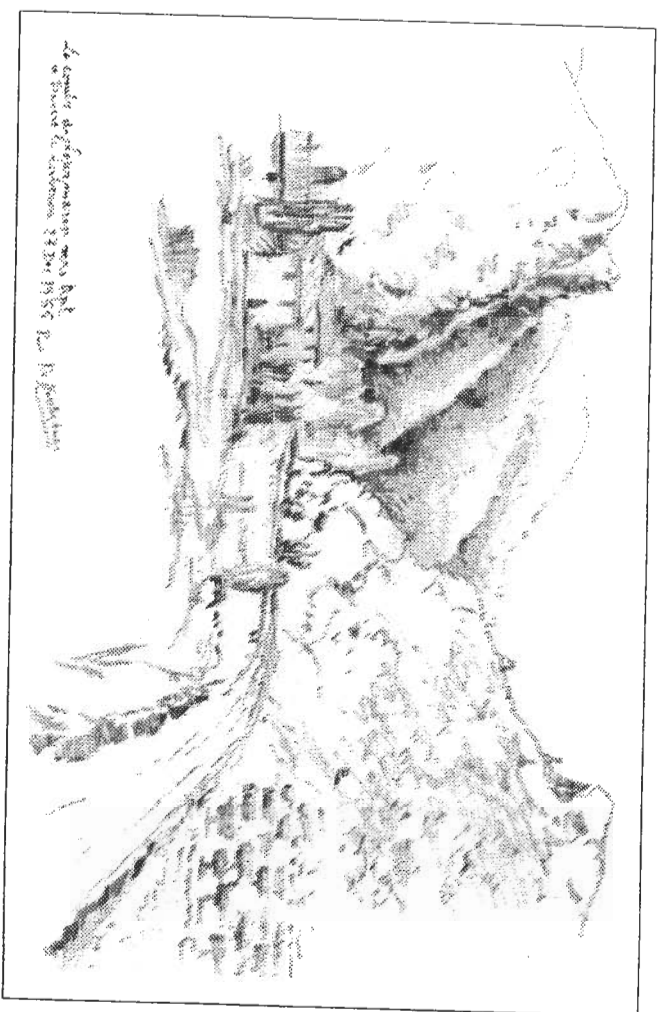
tendo dall'informazione di cui dispone, trasformando uno spazio che diventa territorio.

In ultima analisi il territorio può essere considerato come uno spazio informato dalla *semiosfera*, funzione dell'informazione (il segno) e del tempo (il ritmo).

Ai fini del nostro discorso, che non si discosta molto dai paradigmi della geografia umanistica, possiamo sottolineare che il concetto di territorialità permette di prendere in considerazione i vissuti degli individui nella loro quotidianità. L'uomo diventa abitante.

L'uomo-abitante

L'animale occupa un nido, dispone di un habitat caratterizzato da specifiche condizioni ecologiche, l'uomo abita. Abitare è dunque un atto proprio alla specie umana, appartiene a



Disegno di Pierre Deffontaines

una categoria più complessa rispetto a quella del semplice avere una collocazione all'interno di una nicchia ecologica o del disporre di un rifugio. Egli sperimenta e interpreta l'ambiente, installa i suoi riferimenti, si identifica con i luoghi. Abitare significa allora scrivere la propria vita quotidiana in uno spazio, alto territorializzante, attraverso il quale l'uomo crea dei luoghi.

Per Maurice Le Lannou, il geografo che negli anni quaranta del XIX secolo aveva chiarificato le posizioni della geografia classica, abitare è l'oggetto di una disciplina specifica: la geografia, scienza dell'uomo come abitante e delle manifestazioni della sua attività sulla superficie della terra.

Per Le Lannou (1949) l'oggetto della geografia sarebbe la conoscenza dei gruppi umani e del loro stabilirsi sulla terra. Nelle prime pagine di *Géographie humaine* (1949) egli lo ha affermato chiaramente: «*la géographie humaine est la science de l'homme-habitant. Habiter, c'est vivre sur un morceau de la planète, en tirer de quoi satisfaire les besoins élémentaires de l'existence et, dans une mesure variable, un certain nombre de besoins acquis ou de commodités superflues*».

L'uomo, in quanto essere che intrattiene delle relazioni biologiche con il suo ambiente, non è escluso dalle considerazioni di Le Lannou.

Questa ecologia umana (termine che Le Lannou riprende dai lavori di un suo contemporaneo, Max Sorre), «*doit bien devenir une charnière de notre géographie humaine. C'est par l'animal-homme et sa position dans le monde biologique que nous pouvons assurer les contacts indispensables – lesquels sont la raison d'être du géographe – entre les groupes de faits géographiques que nous repérons dans l'ordre spirituel d'une part, dans l'ordre naturel de l'autre*» (M. le Lannou, 1948, p. 274).

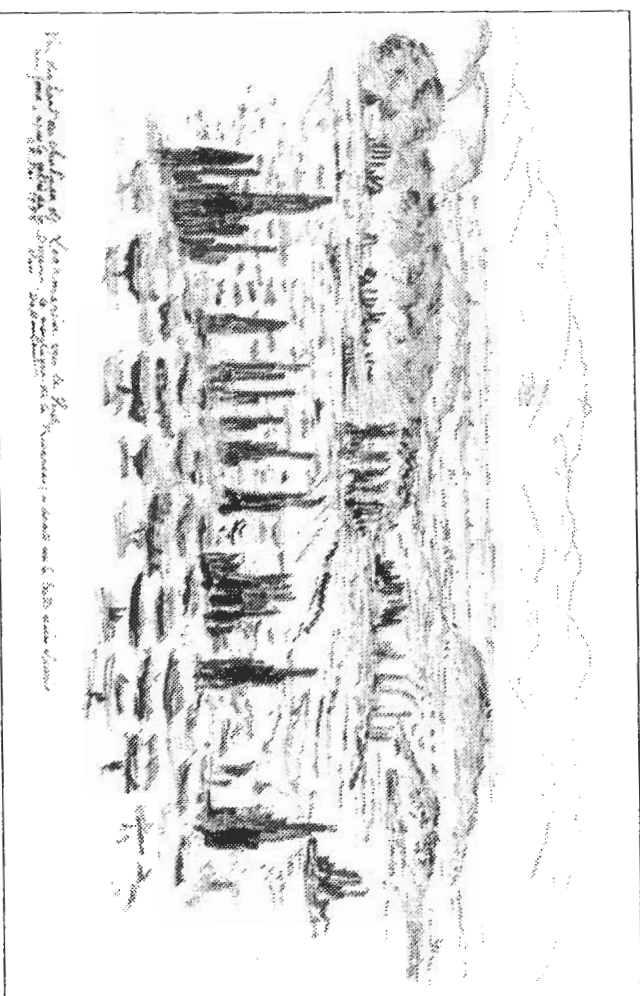
Altri autori, come vedremo, hanno indirizzato la riflessione sull'abitare verso l'ontologia, i sensi e i significati.

La formazione dell'ecumene

Per i Greci, l'ecumene (*oikouménè gē*) era la parte della Terra abitata dall'umanità, possiamo però anche considerare l'ecumene come l'habitat dell'umanità. Essa non è riducibile alla biosfera (l'ordine ecologico) e nemmeno al pianeta (l'ordine fisico-chimico), supportandoli però necessariamente l'un l'altro.

La storia dell'ecumene comincia con un primo gesto ancestrale prodotto dall'uomo e con la formulazione delle prime parole coerenti. Un lungo processo che, partendo dalla liberazione della mano, dalla posizione eretta e dallo sviluppo del cervello, ha permesso alla nostra specie di conquistare il pianeta e di dare un significato all'ambiente dal quale proveniva e con il quale era entrata in relazione. La capacità di utilizzare degli strumenti, ma anche la presenza del linguaggio sono dunque state le cause prime della nascita dell'ecumene. Ma l'idea di ecumene va al di là del semplice aspetto utilitario legato alla costruzione e all'utilizzazione degli ecosistemi (come l'ager o l'urbis), essa è caratterizzata da importanti valori simbolici. Per il geografo umanista, la Terra concepita esclusivamente come pianeta (senza quindi considerare i significati e il senso) costituirebbe un corpo indifferente.

Per orientarsi nel mondo e per agire su di esso l'uomo ha avuto bisogno di scrivere simboli sull'intera superficie terrestre: egli ha dovuto allestire un'enorme operazione di rappresentazione. Il lavoro della cultura ha così prodotto la *semiosfera* che (come nel caso della biosfera che ha permesso la vita organica) ha reso possibile la vita relazionale.



Disegno di Pierre Deffontaines

Augustin Berque (2000, 2) ricorda il triplo movimento che, a partire dalla biosfera, ha permesso la costruzione dell'ecumene. Egli ha sottolineato i processi di:

- omizzazione, che ha trasformato fisicamente l'animale in umano;
- antropizzazione, che ha modificato la natura e prodotto, attraverso la tecnica, gli oggetti che amplificano la sua azione sul mondo;
- umanizzazione, che ha creato soggettivamente dei simboli.

Se la prima dinamica sembra essersi oggi stabilizzata, la seconda e la terza hanno subito, nel corso degli ultimi secoli, un'accelerazione.

Un doppio movimento ha così permesso alla nostra corporeità, attraverso l'utilizzazione di strumenti, di prolungarsi al di fuori del

corpo. Nello stesso momento, attraverso il linguaggio, i simboli e la rappresentazione, hanno permesso di portare il Mondo all'interno del corpo.

Grazie a questo processo la Terra si è trasformata in una realtà strutturata e trasformabile.

Berque, nella sua ricerca, ha prodotto una strumentazione teorica e ha esplorato temi che normalmente non vengono affrontati nelle riflessioni sulla sistemazione dei territori.

Se le scienze della natura mirano ad astrarre la realtà osservabile da ogni intererenza con il soggetto, l'analisi culturalista di Berque si ripropone di restituire al soggetto tutta l'attenzione che merita. La sua ambizione è di istituire uno studio degli ambienti (che definisce come *mesologia*), dove fattuale

e sensibile, fisico e fenomenico sarebbero contemporaneamente presenti.

In fondo si tratta di una ricerca del senso che caratterizza sia l'ambiente umanizzato che la relazione che l'uomo intrattiene con la natura (A. Berque, 2000, J.).

Nel suo *L'Homme et la Terre*, *Nature de la réalité géographique* (1952), Eric Dardel aveva già posto chiaramente i termini del problema. La sua geografia, riscoperta solo tardivamente da una generazione di geografi che aveva partecipato agli slanci quantitativi e spazialisti della disciplina, aveva sposato il punto di vista della fenomenologia. Chiedendosi cosa potesse significare abitare geograficamente la Terra, Dardel aveva messo in evidenza una geografia che si caratterizzava come una primaria dimensione dell'esistenza umana. Dalle sue riflessioni si può dedurre che lo spazio, prima di essere un insieme di distanze e costi quantificabili, viene vissuto e esperito. Non esiste luogo se non interpretato, percorso dal senso e dal progetto umano.

Questa geografia non intende rivelare agli uomini il senso nascosto dei luoghi, un quanto mai ipotetico *genius loci*, cerca piuttosto di osservare come, al contatto con questi stessi luoghi e con i valori portati dall'uomo, i significati si manifestano. Questi allora « prendono » (proprio come si può dire di una *mayonnaise*) e permettono l'apparizione di un senso (J.M. Besse, 2000, p. 137). Il Mondo diventa così il luogo e l'ambiente di un senso.

Ed è attraverso il paesaggio, vero mediatore tra noi e il Mondo, che percepiamo e valutiamo. Esso ci è quindi indispensabile per poter prendere in considerazione i significati del nostro ambiente e non può dunque non avere un posto particolare nella riflessione sull'abitare.

Considerare le dimensioni che abbiamo illustrato permetterebbe all'uomo moderno non

solo di vivere meglio, « poeticamente » (nel senso che era stato attribuito da Hölderlin: « *Pieno di merito, ma poeticamente abita l'uomo su questa terra* »), ma anche « in situazione concreta », vale a dire nel contesto della vita quotidiana che si iscrive nel territorio. Permetterebbe forse anche di trasformare e di progettare quest'ultimo in modo più adeguato.

Bibliografia

- BERQUE Augustin (2000, 1), *Médiance, de milieux en paysage*, Edition Belin, Paris
- BERQUE Augustin (2000, 2), *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris
- BESSE Jean-Marc (2000), *Voix la terre. Six essais sur le paysage et la géographie*, Actes Sud, ENSP/Centre du paysage, Arles
- DI MEO (1998), *Géographie sociale et territoires*, Nathan, Paris
- DARDEL Eric (1986), *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano, (ed. or. *L'Homme et la Terre. Nature de la réalité géographique*, 1952)
- FERRIER Jean-Paul (1998), *Le contrat géographique ou l'habitation durable des territoires*, Antée 2, Editions Payot, Lausanne
- LE LANNOU Maurice (1949), *La géographie humaine*, Flammarion, Paris
- LE LANNOU Maurice (1948), « La vocation actuelle de la géographie humaine », in: *Études Rhodaniennes*, t. XXIII.
- MAGNAGHI Alberto (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- RAFFESTIN Claude (1977), « Paysage et territorialité », in: *Cahiers de géographie du Québec*, vol. 21
- RAFFESTIN Claude (1986), « Ecogenèse territoriale et territorialité », in: F. Auriac, R. Brunet (sous la dir. de), *Espaces, jeux et enjeux*, Fayard, Fondation Diderot, Paris, 1986

■ POLARITÀ

L'horizon de l'architecture

Attitudes occidentales et Japonaises

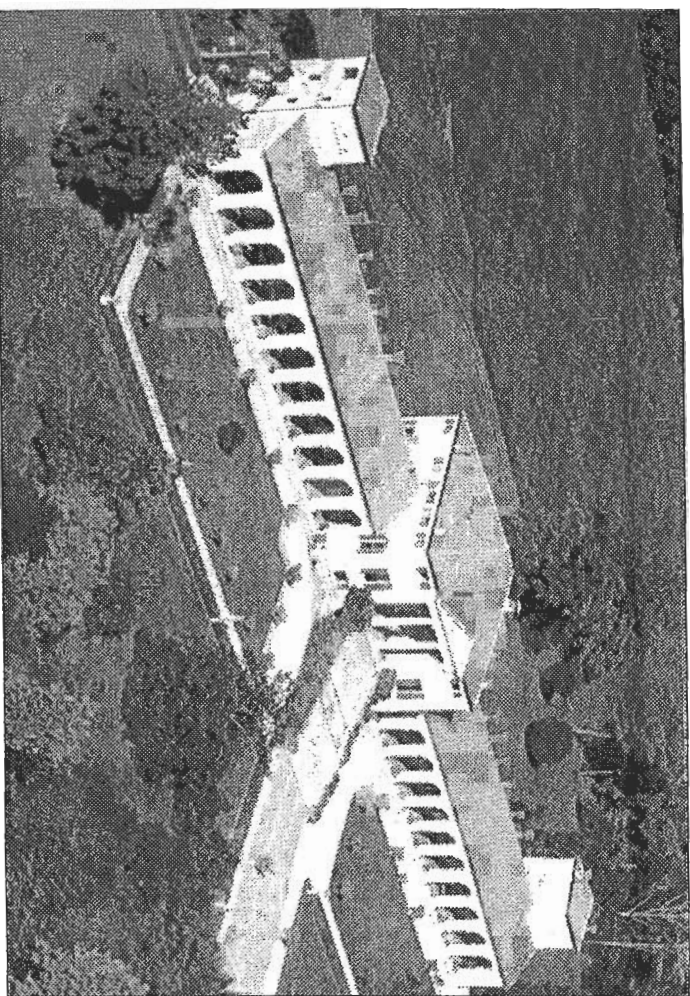
par Antoine Muller Moriya, architecte (Genève)

L'architecture peut établir et entretenir de multiples relations avec le paysage, du proche au lointain, jusqu'à l'horizon.

Toute implantation bâtie articule ses rapports avec la topographie. Les vues sont évidemment conditionnées par l'altitude du site, mais peuvent aussi être sciemment contrôlées et mis en scène. De tels choix de projet permettent de définir des mesures et de préciser un vocabulaire

architectural, et montrent aussi en même temps leur indépendance de tout style.

Dans leur rapport au paysage qui les entoure, certaines architectures modernes ont, par exemple, utilisé des dispositifs très similaires à ceux d'architectures zen, classiques ou baroques. Ce qui compte véritablement, ce n'est pas tant l'expression formelle, mais le caractère de la prise de position face au site,



Villa Emo, 1550, Fanzolo, opera di Andrea Palladio

la détermination d'une attitude et la précision avec laquelle elle se traduit dans l'œuvre construite. Kenneth Frampton exprime très bien cette notion en utilisant l'expression de *tectonique* d'une architecture.¹

L'importance du jardin

Le jardin est l'espace privilégié pour contrôler, percevoir et comprendre les articulations entre architecture, paysage et horizon. Sa composition permet en effet d'établir son rapport au territoire et de mettre en situation le paysage. Selon la théorie des trois natures de John Dixon Hunt², le jardin constitue la *troisième nature*, « artificielle », comme une réduction du monde, évoquant la première nature (sublime, à l'état sauvage), mais avec les moyens de la deuxième nature (domestiquée par l'agriculture). Il est d'ailleurs intéressant de noter que le mot japonais *teien*, rendu par « jardin » en Occident, désigne précisément une « parcelle cultivée et enclose », comme une rizière et un labour.³

Au-delà des aspects formels et des éléments architectoniques déjà évoqués, ces réflexions doivent porter sur l'essence et le potentiel du jardin. Ainsi, sa portée sur l'imaginaire et sa capacité d'évocation symbolique sont tout à fait singuliers. Nous avons tous expérimenté combien le jardin est lié à notre mémoire et à notre identité. Le jardin constitue le lieu où l'individu se situe le mieux par rapport à son environnement, tout comme face à soi-même. Il est l'espace idéal pour suivre le changement des saisons, pour percevoir le climat et pour mesurer l'écoulement du temps. Il croît et se transforme au fil des ans et en fonction de l'entretien que nous lui procurons. Il accompagne notre vécu et ponctue notre propre évolution.

C'est ainsi que le jardin possède un extraordinaire potentiel à porter des références

littéraires, tout comme à conforter nos convictions existentielles ou à les méditer. Dans ce sens, son caractère est universel et immuable, indifféremment de la rapidité des mutations sociales, économiques et technologiques. C'est en sorte le gardien de notre humanité. Il ne semble en effet pas exagéré de dire que le jardin est, depuis la nuit des temps, un espace indispensable pour assurer l'équilibre humain. Equilibre individuel et intime, corporel et sensoriel, intellectuel et psychologique, mais aussi collectif et social, puisqu'il favorise la communication en offrant des libertés de mouvement et des sensations différentes que ne le peut un espace intérieur. Sans toit, sa dimension est indépendante de sa surface. Il favorise bien sûr notre compréhension des phénomènes naturels et physiques par l'observation, qui nous donne une meilleure compréhension du monde, du cosmos jusqu'à l'infiniment petit. Comme nous l'explique Ryoichi Kinoshita³, le jardin constitue « le domaine de notre corps et des objets qui l'entourent », et qui, à l'origine, « s'oppose au domaine de l'au-delà, où règnent les dieux et les mauvais esprits ». Le jardin cristallise en effet notre rapport au monde, objectif et subjectif, matériel et spirituel. Il reflète parfaitement les relations et frontières multiples, poreuses et complexes de l'humanité, et donc de l'architecture, au paysage.

Masafumi Yamasaki, en considérant le bassin de Kyôto, insiste d'abord sur les aspects non fonctionnels parmi les rapports que la civilisation japonaise a développé face au paysage: « Cette attitude à l'égard de la nature montre comment les peuples à travers l'histoire ont cherché à aménager l'environnement naturel pour l'adapter à des penchants culturels et esthétiques, d'une façon différente des manipulations fonctionnelles de la nature à des fins agricoles et sylvicoles. » Puis il con-

clut: « Au sens large, les environs de Kyôto sont devenus un jardin en raison de l'attitude adoptée vis-à-vis de la nature, tout d'abord durant l'époque ancienne et l'époque médiévale, puis au cours de l'époque Edo et jusqu'à nos jours ».⁴

Nous comprenons donc l'importance d'une attitude, quasi stratégique et matricielle, lorsque nous nous intéressons ainsi aux relations entre l'architecture, le paysage et ses horizons. Pouvons nous déterminer à présent quelles sont ces attitudes possibles? Comment se modulent-elles pour donner du sens à un projet et pour bâtir, dans le cadre d'une civilisation et d'une époque donnée, en intelligence avec un territoire?

Site, architecture et jardin

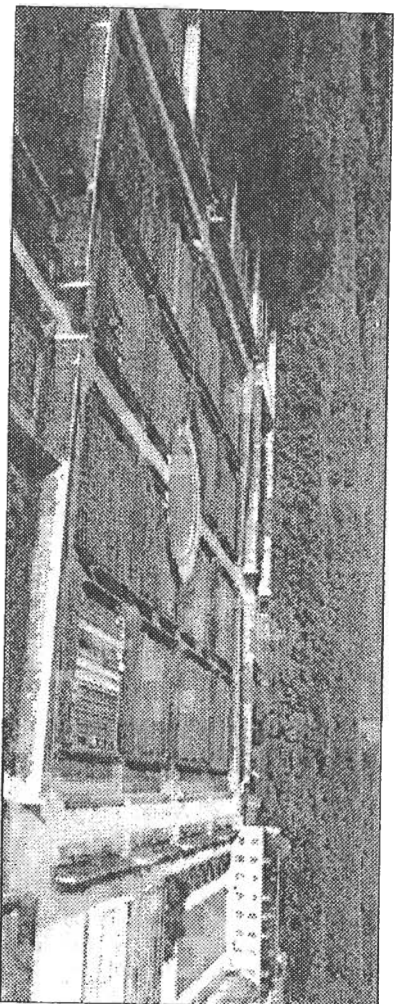
Examinons quelques exemples historiques en Europe et au Japon, particulièrement explicites des rapports entre les qualités topographiques d'un site, le choix de l'implantation et le degré d'ouverture d'une architecture, et enfin du rôle clé du jardin pour définir et articuler ces rapports. La finalité de cette démarche n'est pas de dresser une liste exhaustive, mais de préciser quelques attitudes, pertinentes et faisant figure de prototypes. Tâchons ainsi de distinguer et de révéler des types d'implantations bâties selon trois genres de situations topographiques.

Prenons pour commencer la catégorie des sites escarpés, sur des contreforts montagneux ou en haut de pente.

La villa Medici à Fiesole, surplombant la vallée de l'Arno à environ cinq kilomètres de la ville de Florence, a été bâtie durant la Renaissance, entre 1458 et 1462. Sa situation topographique permet des points de vues sur la plaine, la ville et son dôme, et s'insère dans un réseau de vues établies entre les différen-

tes propriétés familiales, construites sur les flancs de la vallée. Son jardin, articulé en trois terrasses étagées en belvédère sur la vallée, permet une appréhension panoramique du paysage. L'analyse détaillée de sa composition faite par Clemens Steenbergen et Wouter Rehs démontre comment le choix du site et le parti pris architectural a été déterminé par les considérations économiques, politiques et spéculatives du Maître d'œuvre. Le concept de *villeggiatura*, à l'origine de la commande à l'architecte Michelozzo, était lié à une idée de pouvoir. Dans une attitude de décideur et de gestionnaire, cette famille de riches marchands et de banquiers voulait assseoir sa présence et son contrôle sur la région. C'est ainsi que se fonde l'édification des murs de soutènement du jardin, permettant d'ouvrir une vue panoramique jusqu'à l'horizon.

Le temple Entsu-ji, de l'école bouddhiste Rinzaï zen, a été bâti en 1663 (début de l'époque Edo), sur les contreforts des montagnes septentrionales qui ferment le bassin de Kyôto. Sa charpente en bois, omniprésente dans l'architecture japonaise traditionnelle, se justifie par les risques de tremblements de terre et par les besoins importants de ventilation naturelle en été, période chaude et très humide. Elle permet aussi, en direction de l'est, une ouverture complète du bâtiment sur la véranda et sur le jardin. En relation avec la vocation spirituelle de l'édifice, et malgré sa situation géographique dominante, le jardin est complètement clos par un système de haies taillées. Ce dispositif, combiné à la verticalité des troncs des pins plantés de part et d'autre de la haie, cadre le Mont Hiei de l'autre côté de la vallée et l'intègre à la composition du jardin. Inaccessible sauf pour son entretien, ce dernier est toujours regardé depuis le même lieu, la véranda du hall de méditation.



Le potager du Roi, Versailles

Le cadrage a donc le jardin comme premier plan et la montagne sacrée comme arrière plan. La haie frontale assoit le paysage lointain sur une ligne d'horizon, tout en masquant la vallée qui le sépare du temple, grâce au contrôle de la hauteur de la haie et celle de l'estrاده de la véranda. Cette technique

«d'emprunt du paysage», nommée *shakhei*, a, dans ce cas, été mise en place avec une précision telle qu'aujourd'hui nous percevons encore exactement le même tableau que lors de la construction du temple au 17^e siècle. Elle reflète une attitude de complicité ciblée avec certains éléments de l'environnement naturel, lui-même chargé de sens littéraire et religieux.

Le couvent de la Tourette à Evieux-sur-Arbresle, édifié en 1957 selon les plans de Le Corbusier, combine les deux altitudes précédentes. Situé en haut d'une pente de pâtures, les trois premiers étages du bâtiment s'ouvrent à l'ouest sur la vallée par des ouvertures panoramiques. En montant plus haut, les fenêtres des cellules des moines aux quatre- et cinquième étages s'en détachent par des allèges, et la vue du paysage devient plus in-

stantanée et dépendante d'un parcours. Puis, sur le toit terrasse, espace de déambulation et de méditation, le grand parapet en béton élève la ligne d'horizon, pour ne laisser dans le cadrage que les montagnes, la cime des arbres et le ciel.

Trois autres exemples devraient nous permettre à présent de comprendre le lien entre des sites localisés en bas de pente ou sur des faibles versants, et une recherche commune d'intégration scénique du paysage, bien que leurs aménagements fassent preuve de trois attitudes très différentes.

La villa Giulia⁶, résidence de campagne construite entre 1550 et 1555 à Rome pour le pape Jules III, est implantée dans le creux d'un valloin, entouré de collines. Ainsi, depuis la villa et son jardin, il n'est pas possible d'avoir une vue ni sur la ville et le Vatican, ni sur aucun horizon lointain. Cette donnée incite les architectes (Vasari, Vignola et Ammannati, ainsi que Michelangelo agissant comme conseiller), de composer davantage avec le terrain contre lequel s'adosse la villa. 36'000 arbres de différentes espèces auraient été plantés sur les collines environnantes par le paysagiste

Meneghini. Ce fond de décor a donc lui-même été aménagé, en même temps qu'il est,

par l'intermédiaire du jardin, complètement intégré dans la composition de la villa. Axiale, celle-ci articule une succession linéaire de trois espaces extérieurs, évoluant entre cour et jardin, délimités et caractérisés par la façade principale du bâtiment concave, puis par des murs-écrans. Le parcours allant du bâtiment vers la colline met en scène une transparence croissante. Progressivement, les ouvertures dans les écrans s'élargissent, alors que la densité des éléments construits et la hauteur des murs diminuent. Le traitement des sols participe aussi au même décroisement, par une transition du minéral vers le végétal. La manipulation perspective en résultant se perçoit depuis le premier étage de la villa. Sa maîtrise a été possible grâce à la conception simultanée du bâti et du jardin. La défiance initiale de profondeur du paysage perçu depuis le site a donc été comblée par une savante composition, où l'architecte Ammannati considérait le bâtiment comme théâtre et le jardin comme scène. Le visiteur est à la fois spectateur et acteur lorsqu'il parcourt le plan. Cette attitude théâtrale, qui compose avec le paysage pour créer un spectacle, revient au mouvement comme élément essentiel de l'expérience spatiale.

Le jardin du temple zen de Ryoan-ji à Kyoto, parmi les plus fameux jardins secs (*kare sansui*), et dont la construction remonterait au 16^e ou au 17^e siècle, se trouve sur un site relativement plat, au pied d'un versant sud. Le jardin s'oriente vers la plaine, mais n'établit aucune relation visuelle avec elle. Encadré par un bois, le jardin rectangulaire est en plus clos sur trois côtés par un mur d'enceinte d'argile et couvert de tuiles, d'une hauteur totale de trois mètres environ. Com-

me à l'Ensu-ji, le jardin est en relation étroite et directe avec le hall de prière et de méditation, qui le borde longitudinalement et définit son quatrième côté. En l'absence d'un paysage à l'horizon, le jardin est clairement délimité et contient une composition très abstraite de gravier blanc ratisé et de groupes de roches, arrangés délicatement les proportions des pleins et des vides. Dans cet exemple, la relation symbolique au cosmos et à des paysages imaginaires se fait exclusivement dans le jardin lui-même, réduction du monde sous forme de quelques roches disposées dans une mer de gravier. Il en résulte un espace hypersensible à la moindre modification météorologique ou saisonnière, et éminemment propice à la concentration, à la réflexion et à la méditation. Cette attitude d'épuration de tout élément superflu est d'une part l'expression de la philosophie zen, d'autre part elle est certainement soit le résultat, soit la raison du choix de ce site. Ses données topographiques favorisent précisément un renfermement sur un «paysage intérieur», parfaitement maîtrisable et qui peut lui être arrangé et mis en scène.

À Versailles à la fin du 17^e siècle, le roi soleil Louis XIV et l'architecte Le Vau marquent un pouvoir qui ne souhaitait nullement être renfermé ou discret. Le territoire devait être contrôlé et l'architecture s'y projeter aussi loin que possible. Comme pour contre-carrier la faible pente du terrain naturel, la construction de perspectives monumentales et télescopiques accélère ainsi la profondeur du paysage. Le décor des champs est intégré en fond de scène, soulignant l'immensité de la distance entre le peuple et son roi. Le château situé au point culminant accentue la hauteur de la colline et la grandeur de la monarchie. Avec son gigantesque jardin de dix kilomètres

de long à ses pieds, il forme une composition artificielle et stratégique avec l'horizon et le territoire existant, où point de vues fixes et parcours convergent vers un même point de fuite.

Finalement, regardons quelques cas d'implantations bâties en plaine.

Le monastère Horyu-ji dans la région de Nara au Japon a été établi à partir de l'an 607. Il coïncide avec le développement du bouddhisme au Japon, introduit au siècle précédant en provenance de la Chine, via la Corée. Lieu d'influence et d'enseignement, ce vaste complexe bâti est clos par une succession d'enceintes, marquant le caractère sacré en croissance de la périphtérie vers le centre. Il ne cherche par ailleurs pas particulièrement à établir des rapports au paysage de la plaine agricole. Pionnière dans ce territoire, cette architecture en reste encore détachée. Il s'agit plutôt d'une matrice, d'une figure géométrique qui va s'y propager par la diffusion du savoir qu'elle renferme.

Un programme et une attitude semblables sont à l'origine de la fondation de l'abbaye bénédictine de Saint-Gall vers 720. Extrêmement ordonnée, sa composition organisait des séries de cours et de jardins intérieurs, définis par les proportions volumétriques du bâti et par les murs d'enceinte. Cette structure abrita un important foyer de littérature et d'art dès l'époque romane, et la ville de Saint-Gall s'édifia peu à peu autour de l'abbaye.

Dans la plaine du Veneto, la villa Emo dessinée par Palladio en 1559 est elle aussi pionnière. L'enjeu cependant était différent, s'agissant de l'organisation et du contrôle de la production agricole du territoire. A cette époque en effet, à la suite de l'écrasement du

commerce maritime et d'une série de défaites militaires, l'économie vénitienne se tourna davantage vers le développement de l'agriculture. Les villas commandées par les investisseurs n'étaient donc pas des retraites de campagne, mais bien des fermes, au centre de leur domaine. Sans vouloir revenir trop longuement sur une analyse du palladianisme, nous pouvons ici relever des différences essentielles aux deux exemples précédents. Les avancées latérales du bâti embrassent le paysage, et la construction d'une perspective axiale sous forme d'une allée plantée lie la villa à ses terres et à leur exploitation. Par ces éléments, et malgré la platitude du site, le contrôle exercé par le propriétaire est clairement exprimé et composé fonctionnellement.

Conclusions

Dans les liens possibles entre l'architecture et le paysage, les exemples historiques cités constituent des dispositifs de grande pertinence et recèlent de formidables outils de réflexion. La compréhension et l'interprétation des dispositifs à l'œuvre demeurent des sources essentielles au projet contemporain. Ces exemples montrent aussi le rôle clé que le jardin joue dans la définition de ces rapports.

Dans tous les cas étudiés, il existe un lien évident entre la structure bâtie et les données physiques du site, ses qualités inhérentes telles que sa pente et son altitude, mais aussi la topographie environnante, l'hydrographie, la végétation et le climat. L'articulation d'une architecture au paysage a d'autres présupposés en plaine que sur les flancs d'une montagne. Mais nous voyons aussi que pour des topographies similaires, les rapports établis par une architecture avec le site et son horizon dépendent du contexte socio-économique, politique, culturel et spirituel de la commande et de la construction d'un ouvrage.

Notes

- 1 FRAMPTON Kenneth (1995), *Studies in Tectonic Culture*, edited by John Cava, MIT Press, Cambridge
- 2 HUNT John Dixon (1996), *L'art du jardin et son histoire*, Editions Odile Jacob, pp. 13-34
- 3 KINOSHITA Ryochi, «Projet: Parc de la Culture Japonaise à Royan», in: *Le paysage de l'espace urbain - Actualité du Jardin, questions urbaines*, volume collectif sous la direction de Catherine Grot et de Tsutomu Iyori, Editions in situ, Engghien-les-Bains, 1998, p. 246
- 4 YAMASAKI Masafumi, «Les jardins historiques des faubourgs: le quartier Rakugai de Kyôto», in: *Le paysage de l'espace urbain - Actualité du Jardin, questions urbaines*, volume collectif sous la direction de Catherine Grot et de Tsutomu Iyori, Editions in situ, Engghien-les-Bains, 1998, p. 171
- 5 STEENBERGEN Clemens, REH Wouter (1996), *Architecture and Landscape, The Design Experiment of the Great European Gardens and Landscapes*, Prestel, München - New York, pp. 47-61
- 6 Voir l'analyse de Clemens Steenbergen et Wouter Reh, *idem* 5, pp. 96-103
- 7 BERQUE Augustin, «Milieu et architecture», in: Yann Nussaume, *Tadao Ando et la question du milieu*, Ed. Le Moniteur, Paris, 1999, pp. 9-26 et, *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Ed. Belin, Paris, 2000
- 8 YAMASAKI Masafumi, voir note 4

Paysage urbain: une expression et ses significations

par Christian Schubarth, géographe (Genève)

Le terme de paysage urbain, utilisé couramment de nos jours, est caractérisé par une variété d'usages qui lui confèrent des significations différentes. Celles-ci proviennent d'une variété de professions, époques et langues. On serait tenté de dire qu'il y a autant de significations que d'utilisations. Cependant rares sont les auteurs qui tiennent compte de ce fait.

L'objet de cet article¹ est cette diversité de significations. Il s'agit d'abord de les identifier dans les contextes qui les produisent, puis de s'interroger sur les raisons de cette variété.

Premières apparitions

La première utilisation du paysage urbain en langue française est attribuée à l'écrivain Georges Rodenbach, dans l'avertissement de sa nouvelle *Bruges-la-morte*, en 1892. Pour lui la ville n'est pas simplement un cadre dans lequel se déroule l'histoire, mais elle est «...*personnage essentiel, associé aux états d'âme (...); ses paysages urbains, non plus seulement comme des toiles de fond, comme des thèmes descriptifs un peu arbitrairement choisis, mais liés à l'événement même du livre*»².

L'industrialisation et les nouveaux systèmes politiques du 19^e siècle engendrent une croissance, une hiérarchie sociale et des nouveaux modes de vie urbains jamais vus auparavant. Parallèlement, on trouve dans la littérature et les Beaux-Arts de l'époque une nouvelle manière d'aborder la ville. L'apparition de l'expression est liée à ces conditions.

Avant Rodenbach, Charles Baudelaire et Honoré de Balzac associent également le paysage avec la ville.³

Architecture, urbanisme, paysagisme

Le terme de *Townscape* apparaît dans la première moitié du 20^e siècle dans les milieux d'architecture anglophones et est associé à un savoir d'intervention, privilégiant l'approche visuelle de la ville. Dénouçant la dimension utopique de l'architecture moderne, le *Townscape* vise un urbanisme pragmatique en prenant comme point de départ l'état actuel des villes.⁴

Cette pensée aboutit au début des années 1960 à deux publications de référence: *Townscapes* de Gordon Cullen⁵, et *The Image of the City* de Kevin Lynch.⁶ Le premier propose un art relationnel pour le bâti et établit un catalogue de situations urbaines types et de conseils d'aménagement. Le second, en partant de la construction mentale de l'image, réalise une typologie d'éléments urbains: chemins, limites (*edges*), districts, nœuds, éléments marquants (*landmarks*). Les deux auteurs partagent un souci d'une meilleure lisibilité de la ville: préoccupation esthétique pour Cullen, fonctionnelle (orientation) et identitaire pour Lynch.

À la même époque, Lewis Mumford publie l'article *Landscape and Townscape* dans lequel il se préoccupe des besoins humains de nature et d'espace ouvert dans la ville.⁷ Proche des idées de Patrick Geddes et de la cité-jardin, Mumford revendique plus d'espaces naturels en ville.

L'article de Mumford, ainsi qu'un résumé de *L'Image de la cité* de K. Lynch, sont publiés en français dans *Urbanisme: utopies et réalisées*, édité par Françoise Choay, en 1965. Le paysage urbain y est utilisé pour la traduction de *Townscape* et réapparaît ainsi dans la littérature francophone.

En 1973 le «*Colloque d'esthétique appliquée à la création du paysage urbain*»⁸ aborde des sujets tels que la dimension relationnelle, la question d'échelle, les dynamiques urbaines, l'espace public, la nature dans la ville, et enfin la perception urbaine. Dans la

présentation de ce colloque, Michel Conan annonce la mort de l'architecture et souhaite l'émergence d'un nouveau discours.

Le paysage urbain, jusqu'ici traduction de *Townscape*, est ainsi associé à cette cause, mais se prête difficilement à un renouveau architectural. Dans le monde anglophone on lui attribue souvent une connotation conservatrice. Rowe et Koetter en critiquent la surestimation du visuel et du pittoresque au détriment d'une approche conceptuelle. Ils lui reprochent d'être tourné vers le passé et d'être irréconciliable avec l'architecture moderne et lui refusent toute légitimité de pouvoir répon-



Periferia milanese tra Seregno e Meda, 1998

dre aux situations architecturales et urbanistiques contemporaines. Toutefois ils reconnaissent une influence considérable du *Townscape* dans le domaine architectural.¹⁰

Un exemple récent en est le concept de paysage urbain chez Stefano Boeri, Arturo Lanzani et Edoardo Marini. Dans une étude sur l'agglomération milanaise en 1993 ils affirment: «*En abandonnant une vision zénithale et attentive à la morphologie physique de ces territoires, pour observer le comportement des différentes populations qui aujourd'hui habitent la région milanaise (...), émerge, même très approximativement, la présence récurrente de cinq nouveaux «paysages» urbains: cinq modes d'habiter l'espace physique qui se répètent (...), dans de lieux divers de ce territoire; des expériences de l'habitat qui sont induites par les caractères de l'espace physique et qui y déposent en même temps des traces indélébiles.*»¹¹ L'importance du paysage urbain réside, selon ces auteurs, dans sa complémentarité aux représentations à deux dimensions dominantes dans l'urbanisme.¹²

Finalement on rencontre le paysage urbain en rapport avec le projet urbain et les interventions paysagistes en ville. *Le Paysage urbain*, rédigé par deux géographes et un sculpteur, se propose comme manuel de projet d'espaces publics.¹³ La revue italienne *Paesaggio urbano*¹⁴ qui paraît depuis une dizaine d'années est proche du quotidien des architectes-paysagistes et des interrogations sur les espaces publics. Ce paysage urbain-là se définit comme le produit d'un architecte-paysagiste.

Géographie humaine

Le *Townscape* désigne également les travaux de morphologie urbaine de la géographie anglophone.¹⁵ M.R.G. Conzen, un Allemand vivant au Royaume-Uni dès les années 1930,

est considéré comme le fondateur de ce courant.¹⁶ Les intentions de départ des auteurs varient entre la compilation descriptive et la démarche déductive (évolution de processus économiques et sociaux par l'analyse de la forme urbaine).

En ce qui concerne la géographie francophone, en 1971 Pierre Sansot propose dans *La Poétique de la ville* une attitude paysagère face à la ville.¹⁷ Ce travail est proche des idées qui aboutissent quelques années plus tard à la géographie humaniste.

Le paysage urbain ne devient vraiment objet d'étude de la géographie francophone qu'au milieu des années 1970. La publication la plus importante est certainement *Les Paysages urbains* de Sylvie Rimbart. Les concepts de signe et d'échelle sont fondateurs du développement du livre: «*Le paysage urbain est fait d'un assemblage de formes dont chacune est porteuse de significations, et ces dernières sont hiérarchisées. C'est ainsi que ces formes-signes émettent des signaux qui ne sont pas tous perçus au même niveau...*»¹⁸ Basé sur la diversité de perception, le livre s'intéresse à toutes les approches urbaines (géographes, architectes, poètes, habitants...), en les considérant comme des paysages urbains.

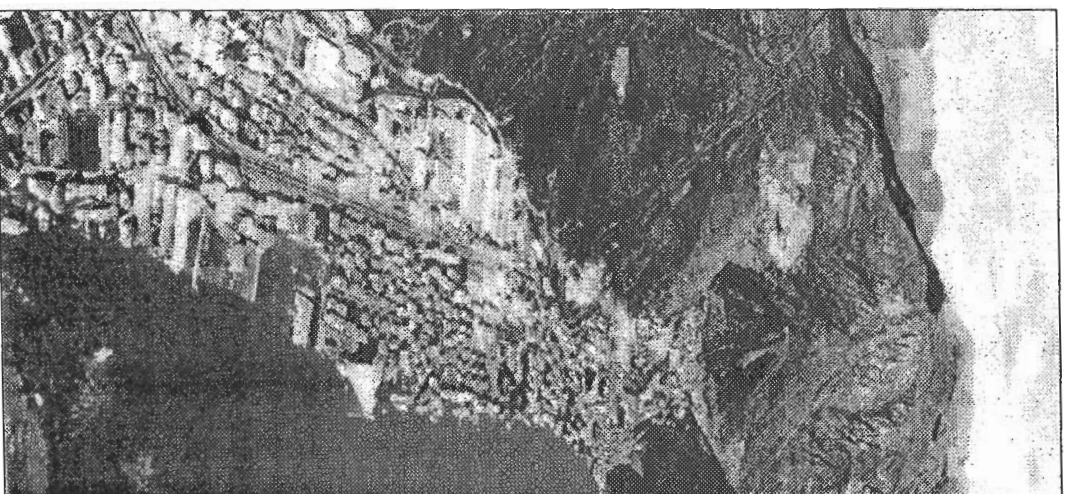
Dans *l'Organisation urbaine*, Antoine Bailly formule le concept du paysage urbain dans le cadre de la perception spatiale.¹⁹ En partant de la diversité du paysage, ce concept lui permet d'intégrer l'ensemble des approches paysagères. Le développement du concept se réfère à Kevin Lynch notamment.

Finalement Paul Claval consacre deux chapitres de son traité de géographie urbaine *La logique des villes* aux composantes des paysages urbains.²⁰ Proche des démarches anglaises, il s'agit principalement de l'étude morphologique de la ville et de l'histoire de l'urbanisme.

Malgré ces publications le paysage urbain peine à se faire une place au soleil dans le monde de la géographie humaine. En revanche les thématiques abordées par ces deux publications sont vivement débattues jusqu'à aujourd'hui.

Le paysage urbain réapparaît dans les années 1990, aux États-Unis d'abord, puis en hémisphère francophone. Pour Dolores Hayden, il témoigne de l'identité culturelle des lieux: «*Chaque ville américaine contient des fragments de paysages culturels historiques en lien avec sa configuration spatiale actuelle.*»²¹ Dolores Hayden se réfère à la notion de paysage vernaculaire («*l'image de notre common humanity*») de John Brinckerhoff Jackson. Jean-Bernard Racine et Micheline Cosinchi, qui introduisent en 1997 la notion de paysage urbain lors de la troisième édition des *Concepts de la géographie humaine*, dans le chapitre sur la géographie urbaine, proposent la définition suivante: «*Chaque paysage urbain est moule et miroir de notre vie économique, de notre culture, de notre société.*»²² Enfin, Michel Périgord utilise le paysage urbain comme concept de différenciation spatiale: il divise l'ensemble du territoire français en paysages urbains, ruraux stables, forestiers et abandonnés.²³

Avec le paysage urbain, la géographie humaine semble saisir une occasion pour reconnaître les deux courants classique et nouveau qui ont divisé cette science en deux camps. Jean-Bernard Racine évoque ce potentiel par rapport à la thèse *Paysages urbains dans Les Beaux Quartiers d'Aragon: pour une théorie de la description* de R. Lafhail-Molino.²⁴ Selon Racine, ce travail propose une découverte idiographique (liée à la géographie classique) d'un roman et contribue à la théorie nomothétique (identifiée avec la nouvelle géographie). Les deux exemples sus-mentionnés, de Hay-



Val Trompia

den et Périgord, témoignent également de la superposition des deux paradigmes.

Le paysage urbain pour parler de vues et représentations urbaines

En 1977 à Amsterdam, une exposition de peinture néerlandaise du XVIIe siècle formu-

Le l'ambition de présenter le paysage urbain (*Stadtgeist*, *Cityscape*) comme catégorie de peinture indépendante. «*Nous entendons par ceci tous les peintures, dessins et estampes où la ville, ou une partie d'elle, est le motif principal.*»²⁵

Le premier historien d'art à aborder ce sujet est Rolf Fritz, en 1932, qui distingue le paysage urbain (*Stadtbild*) de la *veduta*.²⁶ Le premier est «*l'interprétation artistique d'un motif de ville, la ville comme thème, un lieu existant vu par les yeux d'un artiste.*» Celui-ci est libre de respecter ou non une réalité topographique. Quant à la *veduta*, elle désigne «*toute reproduction de villes, rues, bâtiments individuels, villages et paysages qui peut être reconnue clairement comme un lieu existant.*»²⁷

Dans le langage commun, le paysage urbain est souvent associé aux vues et représentations urbaines artistiques, par exemple dans des légendes de tableaux. Dans un contexte d'image, le paysage urbain semble en effet avoir réussi à s'imposer et à se débarasser de toute ambiguïté.

Un monde de villes: le paysage urbain

La ville est partout. Constat régulièrement prononcé, cela concerne autant la présence de villes autour de la planète que la diffusion de l'urbain dans son voisinage campagnard.

Augustin Berque, géographe, japonaisologue et théoricien du paysage, consacre, dans *Les Raisons du paysage*²⁸, un aligné intitulé *La Crise du schème de la ville* à l'émergence de la notion de paysage urbain. Entre l'omniprésence de la ville d'une part et son obsolésence d'autre part, le schème de la ville est remis en question. Celui-ci, basé sur la forme (*Gestalt*) de la cité médiévale, a été ébranlé depuis le 19^e siècle, et essentiellement par deux phénomènes: l'extension suburbaine et

l'architecture moderne. «*C'est cette double désintégration de la forme urbaine qui a sensibilisé les mentalités contemporaines (...), et par conséquent a fait naître un souci pour le paysage urbain.*»²⁹ Ce développement permet de situer la condition urbaine qui a produit le paysage urbain: l'omniprésence de la ville, formant désormais une totalité, et donc un paysage.

Paysage urbain, l'écoumène de la modernité de Thierry Paquet associe la condition urbaine au concept d'écoumène («*relation de l'humanité de l'étendue terrestre*») développé également par Augustin Berque.³⁰ De récentes publications sur le *Townscape* par des géographes anglais³¹ présentent également des études dans ce contexte. De même que Berque, Edward Relph mentionne l'internationalisation de l'architecture qui a contribué à une vision commune du monde urbain.

Du point de vue du langage, cette acceptation du paysage urbain se débarrasse certainement d'éventuelles contradictions, mais pour devenir un pléonasm. En effet si la condition urbaine devient inhérente au paysage, il faut se demander pourquoi les deux aspects sont encore mentionnés.

Retouler le paysage urbain

«*... Nous pensons que l'on a introduit la plus grande des confusions avec la notion de paysage urbain. En effet, la ville, par ses interrelations formelles, symboliques, culturelles, a toutes les qualités apparentes d'un paysage: les assemblages y sont hiérarchisés, complexes, les formes y sont enracinées... C'est un véritable milieu: mais elle est cependant construite de toutes pièces: c'est un montage dont l'unité n'est qu'un artefact. Le sens commun, ici encore, ne s'y trompe pas: au coeur d'une ville (...) on ne parle pas de paysage! Il faut rejoindre les limites extérieures de la ville, retrouver l'horizon*

et la matérialité du monde pour que l'idée manifeste de paysage soit ressentie.»³² Les contradictions, évidentes pour l'auteur, entre paysage et ville, confortent Michel Corajoud dans le refus de l'expression, alors qu'il reconnaît à la ville des qualités qu'on associe également au paysage.

Avant Michel Corajoud, en 1969, Gabriel Rougerie s'engage déjà contre la fragmentation du paysage, rejetant tous ceux qui «*cherchent à enfermer le paysage dans une catégorie morphologique, végétale, agraire ou urbaine.*»³³

Ces deux auteurs refusent explicitement le paysage urbain en raison de son aspect contradictoire. Sinon peu d'auteurs s'en préoccupent. En général ils ne voient pas de contradiction entre le paysage et l'urbain. Les aspects en question dans le paysage, la nature, l'horizon et la totalité, sont soit insignifiants, soit considérés comme compatibles avec l'urbain.

Conclusion

De part le développement ci-dessus, cinq catégories principales de significations apparaissent:

- un savoir d'intervention;
- la morphologie urbaine;
- la perception et la représentation urbaines;
- la ville, le monde urbain;
- la nature dans la ville.

Il est possible de trouver des liens entre les trois premières catégories qui se situent tous dans un rapport entre la forme urbaine et sa perception, et s'appliquant à tous les espaces urbains. En revanche le paysage urbain comme nature dans la ville, tel qu'il est formulé par Mumford, correspond à une logique de différenciation des espaces urbains. Le paysage urbain comme monde des villes,

quant à lui, se détache certainement de cette différenciation.

Il convient de soulever des thèmes associés au paysage urbain, tels que la question d'échelle, la dimension relationnelle ou la dimension historique de la ville. Alors qu'ils sont souvent oubliés par d'autres concepts urbains, l'expression se propose comme promoteur, mais sans en faire une seule signification.

Quant à la diversité revêtu par ces deux mots assemblés, la contradiction latente entre le paysage et l'urbain ne peut pas servir de seule explication. Il faut chercher d'autres raisons du côté des intentions et besoins de chaque auteur qui se l'est approprié.

Notes

- 1 Cet article est écrit à partir d'un mémoire DEA «*Architecture et paysage*» de l'Institut d'architecture de l'université de Genève (2001)
- 2 Georges RODENBACH: *Bruges-la-Morte*, éd. Flammarion, Paris, 1978, avertissement
- 3 Jeanine GUILCHARDET: «*Paysages parisiens chez quelques romanciers et photographes du dix-neuvième siècle*», in: Françoise CHENET (éd.): *Le Paysage et ses grilles*, L'Harmattan, Paris, 1996, pp. 165/167
- 4 D'après: Colin ROWE, Fred KOETTER: *Collage City*, MIT Press, Cambridge/London, 1978, pp. 32-49
- 5 Gordon CULLEN: *Townscapes*, The Architectural Press, London, 1961
- 6 Kevin LYNCH: *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge/London, 1960
- 7 Lewis MUMFORD: «*Paysage naturel et paysage urbain*», in: Françoise CHOUX: *L'Urbanisme, utopies et réalités*, éd. du Seuil, Paris, 1965, pp. 358-366
- 8 Françoise CHOUX: *op.cit.*
- 9 *Colloque d'esthétique appliquée à la création du paysage urbain*, Arc-et-Senans, 1975
- 10 Rowe/Koetter: *op. cit.*, pp. 32-49
- 11 Stefano BOERI, Arturo LANZANI, Edoardo MARINI: *Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini*

- della regione milanese. Abitare Segesta spa, Milano, 1993, p. 41
- 12 Voir aussi: Stefano BOERI: «The Italian Landscape: towards an Eclectic Atlas», in: Gabriele BASILICO / Stefano BOERI: *Italy: Cross Sections of a Country*, Scalo, Zurich, 1998, pp. 9-24
- 13 Jacques-Marie LOISEAU, François TERRASSON, Yves TROCHEL: *Le Paysage urbain*, éd. Sang de la terre, Paris, 1993
- 14 *Paesaggio urbano*, Maggioli editore, Milano / Rimini
- 15 Par exemple: Gerald BURKE: *Townscapes*, Penguin Books, Harmondsworth, 1976; Ewart JOHNS: *British Townscapes*, Edward Arnold (Publishers) Ltd., London, 1965; J.W.R. WHITEHAND & P.J. LARKHAM (ed.): *Urban Landscape: International Perspectives*, Routledge, London, 1992
- 16 J.W.R. WHITEHAND: *The Urban Landscape: Historical Development and Management* (Papers by M.R.G. Conzen), Academic Press Inc., London, 1981
- 17 Pierre SANSOT: *La Poétique de la ville*, éd. Klincksieck, Paris, 1971
- 18 Sylvie RIMBERT: *Les Paysages urbains*, Armand Colin, Paris, 1973, p.16
- 19 Antoine S. BAILLY: *L'Organisation urbaine*, Centre de recherches d'urbanisme, Paris, 1975
- 20 Paul CLAVAL: *La logique des villes*, Litec, Paris, 1981
- 21 Dolores HAYDEN: *The Power of Place. Urban Landscapes as Public History*, MIT Press, Cambridge / London, 1995
- 22 Jean-Bernard RACINE, Micheline COSINSCHI: «Géographie urbaine», in: Antoine S. BAILLY (et al.): *Les Concepts de la géographie humaine*, 3e édition, Masson, Paris, 1998, p. 142
- 23 Michel PÉRI-GORD: *Le Paysage en France*, Presses universitaires de France (Que sais-je?, no 1362), Paris, 1996, p. 24
- 24 Jean-Bernard RACINE: «A travers les Paysages urbains dans les Beaux Quartiers d'Aragon, regards croisés sur la description géographique dans le roman», préface pour: Rafael LAFHALL-MOLINO: *Paysages urbains dans Les Beaux Quartiers d'Aragon*, Peter Lang, Berne, 1997, pp. 5-10
- 25 Boudewijn BAKKER, Dedalo CARASSO, Bob HAAK, Richard J. WATTENMAKER: *Opkomst en bloei van het Noordnederlandse stadsgezicht in de 17de eeuw / The Dutch Cityscape in the 17th Century and its Sources*, Amsterdam Historisch Museum / Art Gallery of Ontario, Amsterdam / Toronto, 1977, p. 18
- 26 *Id.*, p. 18
- 27 Rolf Fritz, cité par: *Id.*, p.18
- 28 Augustin BERQUE: *Les Raisons du paysage*, éd. Hazan, Paris, 1995, pp. 132-140
- 29 *Id.*, p. 140
- 30 Thierry PAQUOT: «Le Paysage urbain, l'économie de la modernité», in: Chris YOUNES: *Ville contre-nature*, La Découverte, Paris, 1999, pp. 154-174
- 31 Edward RELPH: *The Modern Urban Landscape*, Croom Helm, London/Sidney, 1987; Philipp WALLER (ed.): *The English Urban Landscape*, Oxford University Press, Oxford, 2000
- 32 Michel CORAUOD: «Le Paysage c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent», in: Alain ROGER (dir.): *La Théorie du paysage en France*, éd. Champ Vallon, Seyssel, 1995, p. 146
- 33 Gabriel ROUGERIE: *Géographie des paysages*, Presses universitaires de France (Que sais-je? No 1362), Paris, 1969, p. 5

LIBRERIA

Convegni e incontri

International NCCR Climate Summer School 2002

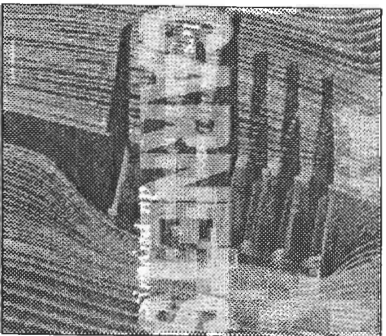
Climate: Variability, predictability and climate risks

Bernese Oberland, Swiss Alps
dal 7 al 14 settembre 2002
www.nccr-climate.unibe.ch

54. Deutscher Geographentag Bern 2003
Alpenwelt – Gebirgswelten. Inseln, Brücken, Grenzen
dal 24 settembre al 4 ottobre 2003
www.geotag.ch

Recensioni & segnalazioni

Les Carnets du paysage n. 7
automne 2001, Editions Actes Sud, Arles



Les Carnets du paysage è una giovane rivista che si rivolge ai professionisti del settore ma anche a un pubblico interessato

ai problemi dell'ambiente, dello spazio geografico, della gestione dei territori e dell'arte contemporanea. Ora giunta al suo settimo numero, *Les Carnets du paysage* si è affermata tra coloro i quali si occupano di paesaggio e di paesaggismo.

Più che di articoli, i curatori, legati all'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles, preferiscono parlare di «oggetti». Infatti nelle pagine della rivista la libertà di espressione lascia ad un artista o ad un fotografo, ha lo stesso statuto di un articolo scritto da un accademico. L'immagine non vuole illustrare il testo e il testo non costituisce necessariamente il commento ad una immagine: i due, negli intenti dei responsabili, devono dialogare per rispondere alle impellenti domande che la questione del paesaggio oggi pone.

La posizione ambigua tra arte e scienza, la questione del patrimonio paesaggistico e dello spazio pubblico, la questione della progettazione degli spazi. In questo numero si può trovare un'ampia e stimolante riflessione (con scritti di architetti, geografi e paesaggisti) sul tema *progetto*, riflessione che potrebbe interessare coloro i quali si occupano delle relazioni tra geografia e architettura.

Cybergé.
Revue européenne de géographie, n. 28
<http://www.cybergeo.presse.fr>

Edita regolarmente dal Laboratoire Géographie-cités del CNRS, *Cybergeo* costituisce una rete di insegnanti, ricercatori, studenti, aperta a tutti coloro i quali desiderano informarsi, discutere, comunicare in Europa e nel mondo. *Cybergeo* pubblica articoli, recensioni, informazioni sui congressi e altre manifestazioni scientifiche e anima un forum permanentemente sulla geografia e sui problemi della società e dei territori.

Hérodote
Revue de géographie et de géopolitique, n. 102, II trimestre 2001.
Géopolitique de l'eau
La Découverte, Paris, 2001

Geotema

Organo ufficiale dell'Associazione dei Geografi italiani, n. 12, settembre-dicembre, 1998.

Il Mediterraneo, Atti del seminario *Mediterraneo ed Europa: un progetto comune?* Taormina, gennaio 2000.

Patron editore, Bologna, 2001

Bulletin

Société Neuchâtoise de Géographie, n. 44, 2000

Remodelage territorial.

Concepts et applications

textes réunis par Hubert Rosset.

Société Neuchâtoise de Géographie, 2001

Lorenza Mondada

Décrire la ville-la construction des

savoirs urbains dans l'interaction et

dans le texte

Anthropos, «Villes», Paris, 2000, pp. 284

Oggetto complesso, la città viene vissuta, capita e raccontata in modi assai vari da parte di attori diversificati (abitanti, commercianti, responsabili di ogni genere, militari, intellettuali, operatori sociali, ecc.). Considerando questa diversità, Lorenza Mondada si propone di analizzare i processi di costruzione dei discorsi che raccontano e configurano la città. In questo libro, come nei precedenti (in particolare sulla scrittura scientifica, la costruzione degli oggetti del discorso, il paesaggio), l'autrice ha sviluppato il suo progetto avvalendosi di una prospettiva interdisciplinare, essa incontra così nuovamente la città, i geografi e la geografia.

Il suo scopo è quello di mostrare, attraverso dettagliate analisi empiriche, che ogni discorso sulla città è contestuale: si costruisce al momento dell'interazione tra interlocutori o tra un attore e il suo lettore immaginato. La posta in gioco non è di poco conto in quanto, nella pro-

spettiva costruttivista di Lorenza Mondada, la città non esiste al di fuori delle concatenazione delle parole che la raccontano.

Così ognuno configura e riconfigura costantemente l'universo urbano nel quale si situa in funzione delle condizioni specifiche del momento. Quale linguista, l'autrice non affronta il contenuto del discorso ma piuttosto le «procedure che permettono agli attori di produrre delle descrizioni urbane» con lo scopo «di studiare il modo attraverso il quale essi definiscono, in funzione delle loro finalità pratiche, il senso dell'urbano» (p. 3).

L'interesse principale dell'opera è dovuto al fatto che questa oltrepassa lo sviluppo teorico generale per confrontarsi direttamente con i testi, testi che sono di due tipi. Si tratta sia di interviste condotte nell'ambito di inchieste geografiche e sociologiche urbane alle quali l'autrice ha collaborato - nel quartiere del Marais a Parigi e in due quartieri di Losanna e Ginevra - sia di relazioni di viaggio in città italiane prodotte nel corso del diciannovesimo secolo all'epoca del «Grand Tour». Attraverso numerose analisi di parti del discorso, Lorenza Mondada ci mostra come una descrizione acquisita senso solo nel contesto all'interno del quale essa viene enunciata e dal quale non ci si può staccare. Essa mostra inoltre, aprendo piste metodologiche promettenti per la geografia e per le altre scienze sociali, quali siano le procedure attraverso le quali gli interlocutori costruiscono il senso e come la descrizione costruisca le sue proprie analisi.

Si tratta di uno studio di tipo linguistico il cui dimensionamento supera ampiamente i confini di questa disciplina interessando tutti quei ricercatori i cui lavori implicano la raccolta e/o l'interpretazione dei discorsi. Le analisi empiriche, che costituiscono la parte centrale dell'opera, mostrano in modo molto convincente che ogni discorso non può essere veramente capito senza prendere in conside-

razione le condizioni all'interno delle quali esso viene enunciato. Con l'aiuto di esempi, Lorenza Mondada dimostra che non si può procedere come se le parole non fossero che un veicolo neutro per raccontare una realtà preesistente che il ricercatore dovrebbe rivelare. Così, nel corso di un'intervista, la definizione di ghetto si modifica, non in quanto la riflessione diventa più profonda - come si ha sovente tendenza ad interpretare questo tipo di slittamento - ma in quanto la definizione data dall'intervistato dipende sempre dal contesto (che cambia nel corso della conversazione) all'interno del quale l'intervistatore chiede di riflettere.

Come ogni categoria, il ghetto è una categoria mobile che si adatta alle circostanze testuali di ogni scambio e può dunque andare bene per descrivere la rue des Roisiers nella Parigi degli anni 1930 in un momento dell'intervista, e può non più andare bene in un altro momento (p. 130-137). Sulla base di queste dimostrazioni, il lettore geografo potrà riflettere sulle proprie procedure d'interpretazione del discorso quale fonte d'informazione e sulla pertinenza dell'analisi delle considerazioni raccolte, analisi che troppo sovente dimenticano il contesto nel quale le considerazioni sono state formulate.

Questo testo, che si caratterizza per la collocazione della sua autrice all'interno della corrente teorica contemporanea sviluppata attorno alla «crisi della rappresentazione» e all'interrogazione dell'idea di realtà, permette al geografo di valutare l'interesse che queste teorie possono avere sulla sua pratica. A questo proposito *Décrire la ville* dovrebbe diventare un'opera di riferimento per la nostra disciplina, anche quando non si occupa di temi urbani.

Si può incontrare qualche difficoltà nell'avvicinare un testo così denso, ma lo sforzo è giustificato. Tanto più che nella lunga prima parte il lettore viene guidato passo dopo passo altra-

verso «incroci interdisciplinari» e gli viene proposto un chiaro bilancio delle recenti teorie sviluppate attorno al tema della descrizione e dell'interazione nella linguistica, nell'antropologia e nella geografia. Alcuni preferiranno forse iniziare la lettura di questo libro dalla parte dedicata agli studi empirici per poi affrontare il quadro teorico della prima parte. A mio modo di vedere è certamente possibile leggere quest'opera anche «a ritroso».

Con questo testo, pubblicato in una collezione che lascia ampio spazio anche ai lavori dei geografi, Lorenza Mondada continua nel suo sforzo tendente a permettere alla linguistica di dialogare con le scienze sociali. Dato che si tratta di un modo di procedere generalmente raro, il libro - di grande qualità - diventa ancora più prezioso.

Béatrice Collignon

(Da CyberGEO, 16.1.2001.

Tradotto dalla versione originale francese)

Textes rassemblés et présentés par J.F. Staszak, B. Collignon, C. Chivallon, B. Debarbieux, I. Gêneau de Lamarière et C. Hancock

Géographies anglo-saxonnes.

Tendances contemporaines

Belin, Paris, 2001, pp. 314

Un gruppo di giovani geografi ha voluto mettere a disposizione dell'ambiente culturale francofono il punto di vista dei geografi anglosassoni e il dibattito portato avanti (senza per questo voler assumerne tutti i principi) dalla geografia post-moderna, tanto in voga nel mondo anglofono e caratterizzata dalla decostruzione del discorso. Il libro raccoglie diversi saggi che illustrano il problema delle minoranze, i temi della geografia femminista e della geografia post-coloniale, radicale ed economica, le nuove questioni sul paesaggio e sul concetto di luogo. Troviamo testi di J. Duncan, D. Harvey, D. Ley, R. Peet e di diversi altri autori.

Alain Corbin

L'homme dans le paysage

Textuel, 2001, pp. 192

Questo testo propone una lunga intervista con lo storico del sensibile sul tema del paesaggio.

Per Corbin il paesaggio sollecita tutti i sensi e si costruisce su un sistema di credenze, convinzioni scientifiche e codici estetici. Questo testo può essere considerato come una presentazione delle tematiche che Corbin ha affrontato nei suoi precedenti lavori quali, ad esempio, *Le territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage* (1990), *Les cloches de la terre, paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle* (1994), *Le miasme et la jonquille. L'odorat et l'imaginaire social XVIII-XIXe siècles* (1986).

Paul Claval

Epistemologie de la géographie

Nathan, Paris, 2001, pp. 266

Vi sono almeno due modi per interrogarsi sulla conoscenza. Stabilire dei principi validi per tutte le scienze e analizzare il lavoro di conoscenza del ricercatore. Questa seconda prospettiva è stata adottata da Claval in questa sua ultima pubblicazione. Più che di una vera e propria opera di epistemologia come suggerisce il titolo, questo saggio costituisce un'agile introduzione alle problematiche della geografia.

Associazione svizzera per la pianificazione nazionale VPL-ASPAN

Lessico della pianificazione del territorio

Berra, 2001, pp. 178

Si tratta di un glossario che definisce in modo chiaro i principali termini (da acqua a zona protetta, passando per funzione del suolo e piano di utilizzazione) usati nel settore della pianificazione.

Susan Hanson (a cura di)

Dieci idee geografiche che hanno cambiato il mondo

De Agostini, Novara, 2001, pp. 222

La geografia non si limita a leggere il mondo, conoscendolo ottiene di poterlo cambiare. La curatrice, professoressa di geografia alla Clark University of Massachusetts, ha raccolto nei dieci capitoli del volume le opere di altrettanti studiosi americani con l'obiettivo di proporre un'introduzione coerente alla geografia moderna. I testi riguardano gli aspetti fisici, umani ed economici della materia che hanno avuto un effetto profondo sul nostro modo di comprendere il mondo e il nostro posto in esso.

Noam Chomsky

11 settembre. Le ragioni di chi?

Tropea, 2001, pp. 128

Lucido analista della situazione geopolitica mondiale, in questo saggio Chomsky raccoglie articoli apparsi su diverse testate internazionali. È un'analisi delle cause e conseguenze dell'attentato terroristico alle Torri gemelle nell'ottica del nuovo aspetto geopolitico mondiale. «I recenti attentati terroristici rappresentano una questione totalmente nuova per il mondo (...) Gli Stati Uniti (...) hanno esteso le loro violenze a gran parte del mondo. Ora, per la prima volta, le armi sono puntate nella direzione opposta.»

Lori Wallach e Michelle Storza

WTO

Universale Economica Feltrinelli, 2001

Ricercatrici dell'organizzazione ecologista e di tutela dei consumatori americana Public Citizen, le due autrici in questo breve scritto espongono le tesi secondo le quali il WTO spinge verso un commercio globale senza controllo democratico: è quindi dannoso per le condizioni di vita di ognuno, per la tutela della salute e dell'ambiente e per la stessa democrazia.

Riconoscimento ufficiale a Paolo Crivelli e

Silvia Ghirlanda

Ai geografi Paolo Crivelli (recentemente nominato collaboratore scientifico e responsabile dell'Ufficio cantonale dei musei etnografici) e Silvia Ghirlanda (curatrice del Museo etnografico della Valle di Muggio) è stato attribuito il 19 novembre 2001 un riconoscimento ufficiale da parte del Fondo Svizzero del Paesaggio per il lavoro da loro svolto a favore della valorizzazione del paesaggio umanizzato della Valle di Muggio.

Attraverso una riflessione di carattere teorico e un continuo lavoro sul campo (ricordiamo ad esempio lo studio *Agricoltura che cambia: il mutamento del paesaggio culturale tradizionale nell'alta Valle di Muggio* di S. Ghirlanda e lo studio *Le nevére e la lavorazione del latte nell'alta Valle di Muggio* di P. Crivelli), i nostri due colleghi, proponendo una concezione attiva e propositiva della nozione di bene culturale attraverso il concetto di «museo nel territorio», hanno saputo portare una riflessione originale nel campo della museografia svizzera.

Questo riconoscimento ci fa particolarmente piacere in quanto i nostri colleghi e amici Paolo Crivelli e Silvia Ghirlanda, oltre che essere stati tra i fondatori di GEA-associazione dei geografi, si sono impegnati alacremente per proporre una visione non passatista dell'identità, capace di interrogare il nostro presente aperto sul mondo.

■ GEA DOMANI

Conferenze

Bruno Messerli, geografo, professore all'Università di Berna, già Presidente dell'Unione Geografica Internazionale
Montagnes du monde-Ressources pour le 21e siècle? De la recherche locale à la recherche globale
Giovedì 28 febbraio 2002
Biblioteca Cantonale, Bellinzona, ore 20.30
Primo di una serie di interventi promossi da GEA dedicati all'Anno internazionale della montagna.

Ola Söderström, geografo, direttore della Fondation Brailiard Architects, Genève,
Visiting Professor alla UCLA
La geografia in progetto
Conferenza organizzata in collaborazione con l'Accademia di Architettura (USI)
Mercoledì 15 maggio 2002, aula polivalente dell'Accademia di architettura, Mendrisio, ore 20.30

Gite di studio

Expo 02
GEA organizza una visita a Expo 02 che avrà luogo nel corso del fine settimana di Pentecoste 2002 (18/20 maggio).
Informazioni presso Mauro Valli:
091/968 11 35, mauro.valli@bluemail.ch

Assemblea

Assemblea generale di GEA-associazione dei geografi
Venerdì 15 marzo 2002, ore 18.30 al Carvetto Luganese a Lugano-Molino Nuovo.
Seguirà una cena. Riservazioni entro l'8 marzo presso il segretario: Tel. 091/945 23 03.

Editoriale **1**

Polartà

Una geografia per abitare
di Claudio Ferrata **3**

L'horizon de l'architecture

Attitudes occidentales
et Japonaises
di Antoine Müller Moriya **9**

Paysage urbain:
une expression et ses
significations
di Christian Schubarth **16**

Libreria **23**

GEA domani **27**

GEA paesaggi territori geografie è la pubblicazione semestrale di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH).

Redazione a cura di C. Ferrata, A. Merlini, A. Steib Neunschwander, Tel. 091/966 85 73/940 18 14, claudio.ferrata@bluewin.ch.

Grafica e impaginazione di S. Camponovo Merlini.

Segretariato dell'associazione: G. Tognola, Tel. 091/945 23 03.

GEA paesaggi territori geografie viene pubblicato anche su Internet nelle pagine dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.org